

Conquiste del Lavoro

Anno 67 - N. 172
LUNEDÌ 7 SETTEMBRE 2015

Quotidiano della Cisl  fondato nel 1948 da Giulio Pastore



Direttore: Annamaria Furlan - Direttore Responsabile: Raffaella Vitulano. Proprietario ed Editore: Conquiste del Lavoro Srl. Società sottoposta a direzione e coordinamento esercitata da parte della Coop. Informa Cisl a r.l.. Sede legale: Via Nicotera, 29 - 00195 Roma - C.F./Reg.Imprese Roma: 05558260583 - P.Iva: 01413871003 - Telefono 06385098 - Amministratore unico: Maurizio Nuzi. Direzione e Redazione: Via Po, 22 - 00198 Roma - Tel. 068473430 - Fax 068541233. Amministrazione - Uff. Pubblicità - Uff. Abbonamenti: Via Po, 22 - 00198 Roma - Telefoni 068473259/270 - 068546742/3, Fax 068415365. Email: conquiste.lavoro@cisl.it. Registrazione Tribunale di Roma n. 569/20.12.48 - Autorizzazione affissione murale n. 5149 del 27.9.55. "Impresa editrice beneficiaria, per questa testata, dei contributi di cui alla legge n. 250/90 e successive modifiche ed integrazioni". Modalità di pagamento: Prezzo di copertina Euro 0,60. Abbonamenti: annuale Euro 103,30; iscritti alla Cisl Euro 65,00; estero Euro 155,00 - C.C. Postale n. 51692002 intestato a: Conquiste del Lavoro, Via Po, 22 - 00198 Roma - C.C. Bancario Intesa Sanpaolo S.p.A. - Filiale 00291 - Roma 29 - IBAN IT1460306903227100000011011 intestato a: Conquiste del Lavoro, Via Po, 22 - 00198 Roma - Pagamento on-line disponibile su Internet all'indirizzo www.conquistedelavoro.it.

D O S S I E R

Dopo l'ultimo Rapporto Svimez. Le prospettive del Mezzogiorno, l'importante ruolo delle parti sociali

La questione italiana



Sul progetto annunciato di "Master plan" il Governo deve aprire un confronto con le parti sociali

Giuseppe Farina
a pagina 2

Dati da economia di guerra. Occorre rompere il sistema di relazioni vischiose che da troppo tempo blocca il Sud

Lina Lucci
a pagina 3

Giannola (Svimez): L'Italia sta male ma il Sud sta peggio. Fare qualcosa per il Mezzogiorno significa farlo per il Paese

Storti
a pagina 5

Sabatini (Confindustria): scenario difficile, ma da alcuni settori speranza per la ripresa

D'Onofrio
a pagina 8

Caporalato. Lo sfruttamento del lavoro agricolo: il caso Puglia. Intervista a Mons. Santoro

Guerrieri e Mussolin
alle pagine 9-10

Negli ultimi 15 anni le regioni meridionali hanno perduto in termini di reddito e di occupazione quanto avevano guadagnato rispetto alle regioni del Centro-Nord nei 15 anni precedenti.

Per lo sviluppo di quel territorio occorre evitare il tradizionale approccio lamentoso sui ritardi; e credere che il rilancio non possa prescindere dal contributo e dalla collaborazione dei sindacati.

La Cisl, in occasione dell'Assemblea Organizzativa, metterà in campo proposte e progetti, sostenute da un rinnovato e più forte protagonismo del sindacato meridionale

Non serve un piano Marshall, ma una stabile politica ordinaria.

Rilancio del Sud condizione per la crescita dell'Italia

di Giuseppe Farina *

La presentazione delle anticipazioni del rapporto Svimez ha riportato il Sud sulle prime pagine dei giornali. Eppure il rapporto non annuncia straordinarie novità, ma dà piuttosto conferma di problemi noti che la crisi di questi anni ha soltanto peggiorato e reso più evidenti.

In sintesi lo Svimez dice che negli ultimi 15 anni il Sud ha perduto in termini di reddito ed occupazione quanto aveva guadagnato rispetto alle regioni del Centro-Nord nei 15 anni precedenti.

In particolare sono diminuiti gli occupati più che nel centro nord, aumentate ulteriormente le differenze di reddito ed i giovani, soprattutto laureati, non hanno alternative se non quella di emigrare. L'inerzia dei Governi ed un federalismo italiano impregnato di localismo inefficiente hanno determinato, in questi anni, una cattiva gestione delle risorse europee disponibili ed allontanato gli investimenti privati. Una condizione, questa, ormai intollerabile per il Sud ed insostenibile economicamente per tutto il Paese. E' infatti sempre più evidente che non sarà possibile realizzare tassi di crescita sufficienti a creare nuovo lavoro e a favorire una più rapida uscita dalla crisi senza un più forte contributo economico delle produzioni e dei consumi di quasi il 40% degli italiani che abitano le regioni meridionali e senza un rilancio degli investimenti e delle attività industriali presenti al Sud che rappresentano una parte importante del patrimonio manifatturiero italiano e che, come la Fca dimostra, è in grado di competere sui mercati globali e di poter dare un contributo importante alla crescita del Pil. A riprova di ciò basta guardare quanto gli investimenti Fca di Melfi hanno contribuito alla crescita del Pil della Basilicata.

Il rilancio dell'economia meridionale non è quindi solo un problema sociale e di riduzione delle disuguaglianze tra le diverse aree del Paese, ma è soprattutto la condizione necessaria per la crescita e lo sviluppo di tutta l'Italia.

Le risorse finanziarie europee per gli investimenti nel Sud non sono molte ma ci sono e non mancano nel mondo la liquidità necessaria e le condizioni favorevoli agli investimenti per puntare ad una crescita più sostenuta delle modeste previsioni del Governo. Questo per le Regioni del Mezzogiorno è la condizione per tornare a crescere, può e deve rappresentare una straordinaria occasione di rinascita economica e sociale.

Il Sud d'Italia non è infatti la Grecia e non ha bisogno per ripartire da alcun piano Marshall; ma neanche possono bastare per il suo rilancio solo gli interventi straordinari che peraltro negli anni della crisi si sono abbondantemente ridotti e in molti casi hanno sostituito quelli ordinari. Il Sud deve certa-

mente imparare a spendere di più e meglio le risorse dei fondi europei ma ha soprattutto bisogno di tanta buona e stabile politica ordinaria da parte del Governo, degli amministratori e della politica locale.

Ci sono segnali importanti di impegno del Governo per rafforzare la dotazione infrastrutturale del mezzogiorno, che debbono tradursi rapidamente in atti concreti ed in apertura dei cantieri di lavoro ed è inoltre cresciuta la consapevolezza nei territori e nella politica locale dell'importanza di un uso più efficiente e mirato dei fondi europei per potenziare l'attrattività dei territori agli investimenti e promuovere, così, nuove occasioni di sviluppo.

Ma questo non è sufficiente. Il Sud ha bisogno soprattutto di una visione unitaria del suo sviluppo e di intrecciare e coordinare di più gli interventi straordinari europei con progetti di politiche industriali e sociali nazionali che valorizzino e sostengano le realtà economiche presenti, affrontino le aree del crescente disagio sociale e creino le condizioni perché soggetti industriali e finanziari italiani ed esteri possano trovare conveniente investire in attività economiche e produttive nel Mezzogiorno di Italia.

Desto preoccupazione da questo punto di vista la confusione che permane nel Governo nell'attribuzione della delega sui fondi europei e non convince l'idea di separare la gestione dei fondi dalle responsabilità dirette della Presidenza del Consiglio, per sua natura luogo e regia per l'insieme delle scelte politiche ed economiche necessarie al rilancio del meridione.

Ci sono tre cose che il Governo deve fare con urgenza:

Sulla gestione dei fondi Ue: assicurare una più veloce messa in campo dei finanziamenti e dei progetti europei ed il costante monitoraggio della loro realizzazione, prevedere l'allentamento del patto di stabilità interno sugli investimenti produttivi delle regioni e dei comuni e ottenere da Bruxelles che il cofinanziamento sui fondi e sui progetti di investimento della Ue venga posto al di fuori dei vincoli di bilancio europei.

Prevedere una fiscalità di vantaggio per chi investe ed assume nelle regioni meridionali. Individuare e sostenere con progetti mirati i punti di forza e di eccellenza presenti nei diversi territori e nelle diverse regioni meridionali in un progetto unitario di valorizzazione delle vocazioni economiche e di collocazione geografica del Sud: nel cuore dell'Euro-pa e straordinaria piattaforma logistica nel Mediterraneo.

L'annuncio da parte del Governo di voler presentare nelle prossime settimane un 'Master plan' sul Sud, lascia ben sperare che questa volta si faccia sul serio affinché le intenzioni si traducano in fatti concreti. E'



necessario per questo un impegno straordinario del Governo e del Parlamento ma c'è anche bisogno di una politica locale che dimostri, più di quanto fatto nel passato, di essere all'altezza della sfida, capace di sostenere con serietà e competenza le possibilità per una concreta rinascita sociale ed economica del Sud; che non potranno in ogni caso prescindere dal miglior funzionamento della Pubblica Amministrazione e delle istituzioni locali, dal miglioramento dei servizi pubblici locali e da un ambiente sociale attivo e decontaminato dalla presenza e dal condizionamento di realtà mafiose e/o delinquenziali.

E' un rinnovato impegno che chiama in causa naturalmente anche il sindacato e la Cisl. C'è oggi anche nel sindacato e tra i lavoratori più consapevolezza che il lavoro soprattutto nel Sud non basta soltanto rivendicarlo né solo protestare per ottenerlo.

Le nuove e più impegnative condizioni della competizione globale ed i limiti delle risorse pubbliche disponibili richiedono a tutti e quindi anche al sindacato la disponibilità a mettersi in gioco in modo non rituale sui contenuti e nelle modalità con le quali vengono richiesti e sostenuti.

Ed è quello che la Cisl sta cercando di fare. La nuova segreteria della Cisl come primo atto del suo insediamento ha deciso un impegno più forte sui temi del Mezzogiorno e previsto la costituzione di un coordinamento regionale delle strutture del Sud con il compito di rilanciare l'iniziativa della Cisl sulla gestione dei fondi europei e sui temi dello sviluppo del Sud.

Il coordinamento si è costituito ed in accordo con il dipartimento confederale ha iniziato a lavorare in particolare per rafforzare l'impegno e le competenze delle Cisl del Sud sulla gestione dei fondi europei e sull'approfondimento ed elaborazione di proposte concrete per il rilancio dell'economia delle regioni e dei territori meridionali. Nelle prossime settimane all'interno del percorso dell'Assemblea Organizzativa rea-

lizzeremo a Bari un primo momento di riflessione pubblica sui temi del Sud e presenteremo le proposte e l'impegno della Cisl per una più forte e immediata crescita economica e sociale delle regioni meridionali. Lo faremo all'interno dell'Assemblea Organizzativa proprio per testimoniare che accanto all'elaborazione di proposte e progetti d'impegno sindacale per il Sud sia ormai necessario dimostrare non solo di essere interlocutori attrezzati e competenti sui temi della crescita e dello sviluppo dei territori ma anche di saper sostenere le proprie proposte e iniziative con scelte organizzative adeguate e coerenti ad un rinnovato e più forte protagonismo del sindacato meridionale.

Ci sono due cose che vanno evitate. La prima è l'approccio tradizionale e lamentoso sui ritardi nel Mezzogiorno e pensare di risolverli con una piattaforma tradizionale di richieste e lagnanze, che presentata in uno dei tanti convegni/vetrine sul Sud, finisce con l'essere dimenticata il giorno dopo insieme alle cose dette ed agli impegni presi.

L'altra è quella di credere che il rilancio del Sud e dell'economia italiana possano prescindere dalla collaborazione e dal contributo fattivo del sindacato e delle parti sociali. Su questo il Governo e la politica debbono scendere dal pero!

Sui fondi europei è necessario ampliare il partenariato Regioni/Governo a forme di consultazione e coinvolgimento delle parti sociali nelle scelte delle priorità e dei progetti da finanziare e definire un accordo di partenariato sociale per il monitoraggio e la verifica sulla concreta realizzazione dei progetti. E sarebbe un bene che il Governo, in merito al progetto annunciato di 'Master plan' per il Sud, aprisse immediatamente un confronto con le parti sociali in grado di ampliare il consenso sulle scelte da prendere ed assicurare, nei territori del Mezzogiorno, il coerente e responsabile contributo di tutti, all'impegno per una vera e propria rinascita economica e sociale del mezzogiorno d'Italia.

* Segretario confederale Cisl



I commenti esaltati agli ultimi dati Istat sull'occupazione sembrano non guardare con la giusta lente ad alcune evidenze.

Nel secondo semestre del 2015 cresce sì il numero di occupati, ma aumenta anche il divario tra Sud e Nord del Paese, con le regioni del Mezzogiorno che fanno registrare un tasso di disoccupazione medio ben tre volte superiore a quelle settentrionali, il 20,2 contro il 7,9 per cento. Si conferma così il quadro a tinte fosche disegnato qualche mese fa dalle anticipazioni del rapporto Svimez 2015: un Paese spaccato in due, con una frattura profonda, che a tratti appare insanabile, fra Nord e Sud del Paese.

Un quadro da economia di guerra in cui spicca, tra i dati più eclatanti, quello relativo agli occupati al Sud che nel 2014 sono tornati ai livelli del 1977: 5,8 milioni in tutto, al di sotto della soglia patologica dei 6 milioni. Tra il 2008 ed il 2014 il Mezzogiorno ha fatto registrare una caduta dell'occupazione del 9%, oltre sei volte superiore a quella del Centro-Nord (1,4%). Delle 811mila persone che in Italia hanno perso il posto nel periodo in esame, ben 576mila sono residenti nel Mezzogiorno. Situazione che si ripercuote soprattutto sui giovani e le donne meridionali. In Italia sono 3 milioni e 512mila i giovani Neet, cioè coloro che non lavorano né studiano, in aumento di oltre il 25% rispetto al 2008. Tra i Neet, due milioni sono donne e quasi due milioni sono meridionali. Si inizia a credere che studiare non paghi più, alimentando così una spirale di impoverimento del capitale umano, determinata da emigrazio-

ne, lunga permanenza in uno stato di disoccupazione e scoraggiamento a investire nella formazione avanzata. Le donne continuano a lavorare poco: nel 2014 a fronte di un tasso di occupazione femminile medio del 64% nell'Europa a 28 in età 35-64 anni, il Mezzogiorno è fermo al 35,6%. Va ancora peggio se si osserva l'occupazione delle giovani donne under 34: a fronte di una media italiana del 34% (in cui il centro-Nord arriva al 42,3%) e di una europea a 28 del 51%, il Sud si ferma al 20,8%. Tra i 15 e i 34 anni sono quindi occupate al Sud solo una donna su 5. E a tutto questo si aggiunge anche un preoccupante calo delle nascite, che non accenna a fermarsi e la migrazione verso il Centro-Nord che dal 2001 al 2014 ha interessato oltre 1,6 milioni di persone. "Un intreccio perverso" secondo la Svimez che produrrà uno stravolgimento demografico, un vero e proprio "tsunami" dalle conseguenze imprevedibili: il Sud è destinato a perdere 4,2 milioni di abitanti nei prossimi 50 anni, a fronte di una crescita di 4,6 milioni nel Centro-Nord. Il rischio nemmeno tanto remoto, a questo punto, è che il Meridione non riesca più ad agganciare la possibile ripresa trasformando la crisi

Numeri da economia di guerra, classe dirigente inadeguata

Ripresa impossibile senza capacità di programmare gli investimenti

di Lina Lucci *

ciclica in un sottosviluppo permanente.

Ora a chi si aspettava effetti miracolosi dalla riforma del lavoro per le regioni del Sud, va ricordato con assoluto realismo che non ci saranno dati di controtendenza fino a quando permarrà la diffusa incapacità di programmare gli investimenti, che deve essere integrata tra po-

blocca qualsiasi ipotesi di sviluppo reale e diffuso e puntare su una analisi più approfondita dei fenomeni, per effettuare poi scelte legate al merito.

Per tornare alla sanità: si vedano quanti interventi chirurgici, per esempio, vengono effettuati per ogni singola struttura e si scoprirà che, mentre ci sono medici e infermieri che lavorano alacremente e in condizioni spesso difficili, ce ne sono tanti altri che fanno poco o nulla. Un metodo che può essere esteso a tutti gli altri settori: dai trasporti all'Università.

Non è con il bisturi che occorre intervenire al Sud, ma con una scavatrice, per estirpare dalle radici le "erbacce", dissodare il terreno e coltivarlo ex novo.

Stesso discorso vale per la concessione di aiuti al sistema produttivo. La Cisl ha capito da tempo che non è possibile accompagnare lo stato di crisi di una azienda se non si indagano prima a fondo le cause di quella condizione. Non si possono avallare processi di spesa come quelli per gli ammortizzatori sociali senza conoscere nel dettaglio i bilanci di quella impresa, che cosa ha determinato la perdita del profitto, se si tratta di una questione di mercato o degli effetti di una gestione scellerata (perché poi tanto paga Pantalone!).

Così come per la concessione degli incentivi alle imprese: al Nord come al Sud va indagato se quelle risorse producono più occupazione, se realmente qualificano la realtà produttiva che ne beneficia per innovazione di processi e di prodotti. Purtroppo, però, la Cisl in questa impostazione che guarda all'interesse dei lavoratori come ad un interesse più generale è completamente sola. Al suo fianco non ci sono le associazioni datoriali, nè le altre organizzazioni confederali. Eppure non c'è altra via se non quella di guardare "dentro" ai meccanismi, dentro ai gangli, per distinguere chi utilizza le risorse pubbliche per finalità vantaggiose per tutti e chi, troppo frequentemente, piega le finalità fissate dall'Europa a interessi esclusivamente privati.

* **Segretario generale Cisl Campania**
Coordinatore Cisl del monitoraggio della spesa dei Fondi Ue per il Mezzogiorno

litiche nazionali e regionali e la scarsa qualità della spesa. Non ci possono essere dati positivi se i soggetti attuatori non hanno strutture tecniche adeguate e competenti e continuano a reiterare il criminale utilizzo delle risorse pubbliche, troppo spesso a vantaggio di interessi di pochi.

La Campania e il Mezzogiorno scontano la beffa di una classe dirigente inadeguata, che è stata dedicata ad accordicchi sotterranei (in barba alla sana divisione dei ruoli tra maggioranze e opposizioni), quando non al malaffare, e che fa da alibi ai Governi nazionali che negli anni hanno spostato sempre più ai margini la questione meridionale. Fino a quando per le Infrastrutture, per esempio, agli annunci e alle programmazioni di investimenti poi non seguiranno effettivi impegni di spesa nei documenti economici e finanziari, fino a quando la sanità servirà a fare clientele più che a prevenire e curare, in Campania e al Sud andrà sempre peggio. Ed è sbagliato imputare le cause in via diretta alla criminalità, che arriva dopo e "cavalca" un sistema già di per sé malato. Come uscire da questo circolo vizioso? Occorre rompere quella rete di relazioni vischiose che al Sud in particolare

Polemiche strumentali sulla lettera del Vescovo a Marchionne a proposito del lavoro domenicale

Fca Melfi, il motore umano della fabbrica

Potenza (nostro servizio). Ha suscitato un mare di polemiche la lettera che il vescovo di Melfi, monsignor Gianfranco Todisco, ha inviato a Sergio Marchionne con la richiesta di fermare i turni di lavoro domenicale sulle linee dello stabilimento Fca dove si assemblano i modelli della riscossa Fiat, le Jeep Renegade e le 500X. "L'esperienza ci insegna che il riposo domenicale è indispensabile, non solo per ritemperare le forze fisiche - lavorare in catena di montaggio è duro, nonostante gli sforzi profusi per renderlo leggero - ma anche per rafforzare i legami familiari, indispensabili per una sana crescita delle relazioni umane". Queste le parole fatte recapitare da mons. Todisco al capo di Fca. Tema non nuovo, quello del lavoro domenicale, che ha ringalluzzito il fronte politico e sindacale che ha vissuto gli accordi con Marchionne come uno smacco. "L'accordo che abbiamo firmato a Melfi prevede una domenica su otto e mai di pomeriggio", si è affrettato a precisare i leader della Fim Bentivogli, aggiungendo che "il lavoro domenicale è sicuramente un disagio, ma la vera disperazione è la disoccupazione". La fabbrica lucana, che nel biennio 2013-2014 ha toccato il fondo con una produzione annua rispettivamente di 115 e 123 mila vetture, quest'anno, secondo le previsioni formulate dalla casa automobilistica, chiuderà il 2015 con 400 mila vetture prodotte, di cui 310 mila mini-suv (60% Jeep Renegade, 40% 500X) e 90 mila Punto. Uno sforzo produttivo che non piace a tutti. Anche il segretario della Cisl Basilicata, Nino Falotico, ha bollato come "scorciatoie" il tentativo di utilizzare la Chiesa e il suo alto magistero per operazioni di piccolo cabotaggio politico, operazioni tese a dimostrare che la Fca di Melfi, dopo gli accordi che hanno permesso la ripresa della produzione e il rilancio dell'occupazione, sia diventato un luogo di sfruttamento disumano e di alienazione". Poi la stoccata: "La Cisl, che per prima ha sostenuto il progetto di rilancio di Melfi, facendo scelte anche impopolari per non essere antipopolare, è la più titolata a parlare di condizioni di lavoro dentro la fabbrica e su come



trovare sul terreno della contrattazione aziendale un equilibrio più avanzato tra produttività ed esigenze della persona". Intanto, la Fim Cisl tiene il punto sulle nuove assunzioni. In tutto sono circa 2 mila i giovani che hanno fatto il loro ingresso nella fabbrica lucana. Un'occasione più unica che rara in una regione in cui 4 giovani su 10 non trovano la

lavoro. Ne sono stati stabilizzati già quasi 1.500 e per altri 600 la Fim rivendica la stabilizzazione a tempo indeterminato entro la fine dell'anno. E allora ha ragione Gerardo Evangelista, operaio Fca e segretario della Fim Cisl lucana quando dice che "la benedizione sicuramente aiuta, ma gli accordi concretizzano opportunità di lavoro". Perché al

dunque la questione è sempre quella: senza lavoro non c'è dignità da difendere, né diritti da tutelare. E lo sanno bene i 2.400 ex lavoratori lucani percettori di ammortizzatori in deroga. Sono i reduci della crisi che ha spazzato via decine di aziende e migliaia di posti di lavoro. Parliamo di realtà industriali importanti come Nylstar, Daramic, Mon-

dial Piston, Ilpea, solo per citare le più note, e di interi comparti produttivi, si pensi al polo del salotto che sta uscendo dalla crisi ma a fronte di un forte ridimensionamento, oppure alla Valbasento, cuore in disuso della grande chimica meridionale. "Ognuna di queste situazioni, dopo lunghe e difficili vertenze sindacali, ha lasciato in eredità miglia-

ia di lavoratori in età matura di difficile ricollocazione che oggi alimenta il purgatorio degli ammortizzatori sociali in deroga", fa notare Falotico. È la sintesi del grande paradosso lucano, dove in pochi chilometri quadrati convivono fiducia e declino, speranza e rassegnazione. Nel suo recente rapporto sull'economia della Basilicata, la Banca d'Italia ci restituisce l'immagine di una regione in cui, come detto, elementi di fiducia che inducono a coltivare la speranza convivono con il lascito di perdurante difficoltà ereditato dalla lunga e logorante fase di recessione. Nel 2014 si è arrestata la caduta vertiginosa del prodotto interno lordo, ma ci vorranno anni per recuperare la ricchezza bruciata negli anni della crisi, pari a 16 punti di prodotto interno lordo. Tra il 2006 e il 2014 i posti di lavoro dipendenti andati in fumo nella nostra regione sono stati 12.000. 8 volte su 10 si è trattato di contratti di lavoro a tempo indeterminato. Nello stesso periodo sono crollati i contratti di lavoro dipendente a tempo pieno (-19.000) e sono aumentati quelli a tempo parziale (+7.000). "Quando la Svimez parla di rischio desertificazione - sottolinea il segretario della Cisl - è in verità molto ottimista perché in Basilicata la desertificazione si è già verificata". Come si riparte? Falotico ha le idee chiare: politiche attive del lavoro, politiche industriali, infrastrutture e innovazione.

Luigi Cannella

Una ricerca Unioncamere Ref sull'attrattività economia stila un'inaspettata classifica dei Comuni tricolori

Il Molise che non ti aspetti: Isernia e Campobasso al top in Italia per fare impresa

Pescara (nostro servizio). "E pur si muove", non è stato un movimento sismico ma uno scossone, arrivato dal mondo dell'industria, e non solo. Isernia e Campobasso sono tra le dieci città italiane più attrattive per gli investimenti industriali e per le nuove attività economiche, negozi, bar, ristoranti, supermercati. Questa notizia ha dell'incredibile ma è proprio così: le due province molisane si piazzano nella parte alta della classifica dell'indagine Unioncamere-Ref sull'attrattività economica, prima di Milano, Lodi e Como, e si alternano tra Udine, Sondrio, Monza, Bolzano e Verona. In una mattina ancora assolata dall'estate che accarezza gli ultimi vacanzieri, il Molise si è riscoperto un territorio fertile per qualunque attività economica. La graduatoria stilata da Unioncamere e Ref ricerche, sui comuni dov'è più facile fare impresa, non analizza il problema infrastrutturale ma incrocia le valutazioni di qualità e costi dei servizi pubblici locali. Il Molise ha presentato una pagella che supera pienamente la

media del sei, secondo i dati di Unioncamere, con giudizi e valutazioni che si alternano tra il buono e l'ottimo. Su 101 Comuni osservati Isernia e Campobasso si classificano, al termine dell'esame, avanti alla prima delle metropoli in graduatoria, Milano, perché il servizio idrico integrato è più efficiente sia in termini di qualità tecnica (perdite delle reti) che di tariffe e non solo: forniscono un buon servizio elettrico ai cittadini e a chi vuole fare impresa. Una capacità di mostrarsi attrattiva verso l'industria anche grazie ad un miglioramento rilevante nella gestione del servizio pubblico ed un aumento degli indicatori di qualità per la distribuzione del gas, legati al pronto intervento e alle dispersioni. "Grazie a questa ricerca, agli occhi dell'Italia e degli italiani il Molise lancia un'immagine insolita - sottolinea Giovanni Notaro, segretario generale aggiunto Cisl AbruzzoMolise - di una regione che, nonostante le tante difficoltà, cerca di rialzarsi. Se analizziamo gli ultimi dati occupazionali, pubblicati dall'Istat, anche il mercato del lavoro ci lancia segnali positivi e rassicuranti anche se

non siamo ritornati ai valori pre-crisi". Secondo l'analisi elaborata dall'Ufficio Studi "M. Ciancagliani", relativi al II trimestre 2015, le persone occupate sono incrementate rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, ma ancora non sono stati recuperati i livelli del 2008. Il tasso di occupazione dei molisani, tra i 15 e 64 anni, segnala un aumento passando dal 49,8% nel 2014 al 50,9% nel 2015. Nel confronto con il primo trimestre del 2014, le persone in cerca di occupazione sono sempre 17 mila e il tasso di disoccupazione si mantiene quasi stabile, ma tutti gli indici restano ben lontani dai valori precedenti alla crisi. "Se il comparto agricolo fa da padrone le assunzioni alla Fca di Termoli faranno da traino a tutto il settore metalmeccanico - commenta il segretario generale aggiunto Cisl AbruzzoMolise -. Non dobbiamo poi trascurare e dimenticarci che in Molise crescono gli inattivi, le persone scoraggiate e i giovani che non studiano e non lavorano. L'incidenza dei giovani Neet dal 2008 al 2014 è in continuo aumento". Ma non so-

lo. "L'estate si è aperta con le anticipazioni del Rapporto Svimez che denunciavano un rischio di desertificazione umana e industriale al Sud. Un Mezzogiorno oramai abbandonato a se stesso che ha pagato, come pure il Molise, un conto salato per la recessione economica in termini di disoccupazione e di povertà - spiega Notaro - ma la nostra regione sta cercando di rialzarsi attraversando un lungo cammino in solitudine per rivedere, al termine del pellegrinaggio, quella luce miracolosa dello sviluppo". Un processo lento in cui le parti sociali si sono rimboccate le maniche. "È giunto il momento - conclude Notaro - di costruire una solida ripresa e un'occupazione stabile con un confronto a tutto campo con imprenditori e istituzioni a tutti i livelli e una forte condivisione degli impegni. Come è già avvenuto per il riconoscimento dell'area di crisi e ricordandoci che, per favorire la crescita nella nostra regione, dobbiamo utilizzare al meglio le risorse disponibili, come quelle dei Fondi europei e nazionali disponibili per la nuova programmazione 2014-2020".

Monica De Vito



Senza il Sud l'Italia non si salva

L'ultima fotografia dello Svimez sul Sud è devastante e getta una luce sinistra sulle politiche (o mancate politiche) adottate negli ultimi decenni dai Governi italiani. Come si spiega un così lungo oblio, una certa indifferenza o rassegnazione dei governi al declino del Meridione?

Io penso che più un disinteresse, in certe fasi c'è stato proprio un errore teorico fondamentale. Dalle fine degli anni '70, due teorie hanno soppiantato la filosofia dell'intervento diretto per l'industrializzazione. La prima teoria è quella mitica dello sviluppo autopropulsivo. In base a questa teoria il Sud, dal '75, era pronto a fare uno scatto da sé, con i propri imprenditori. Bastava, dunque, foraggiare la domanda per far partire l'economia meridionale. Si è creata così molta domanda, molta assistenza e invece di migliorare, le cose sono peggiorate. È stato un fallimento, ampiamente previsto. Una scelta, quella dello smantellamento dell'industria del Sud, che era strumentale al sostegno ai distretti del Nord. Poi nel '92 dopo la grande crisi italiana, il Sud è crollato ancora. Nel '98 si è intervenuti con la nuova programmazione, che ha lasciato ai territori la guida di uno sviluppo di cui non si capiva bene l'obiettivo. La novità erano i fondi europei. Anche qui come ampiamente previsto si è andati incontro a un grande fallimento. Oggi ci si comincia a svegliare ma, conte-

stualmente, di Sud non si vuole tanto discutere. Chi dice le cose come stanno viene accusato di essere un menagramo.

Si comincia a discutere, dunque, proprio dopo l'ennesimo allarme lanciato da Svimez. Ed è partita la gara a ipotizzare ricette risolutive. Il mi-

Giannola, presidente Svimez: "L'Italia sta male ma il Sud sta peggio. Nel Meridione non vengono garantiti i diritti costituzionali: istruzione, sanità, mobilità. Farlo osservare non significa lamentarsi. Le proposte per lo sviluppo meridionale ci sono"

nistro Guidi parla di Fondi europei (sul piatto ci sarebbero 80-100 miliardi). Ma come spendere davvero questi fondi, evitando di buttarli - come sempre - nel calderone della spesa corrente? Su cosa bisogna puntare?

Gli 80-100 miliardi ci sono, come c'erano 20 anni fa. Ma 100 miliardi sono niente. Il punto è come spenderli. Il governo deve dire qual è la visione, qual è la strategia ma non solo per il Sud, per l'Italia. L'Italia sta male. È vero che il Sud sta peggio ma resta il fatto che il nostro Paese sta male. Fare qualcosa per il meridione significa farlo per l'Italia. Il ministro Guidi, dunque, deve dire quali sono gli obiettivi. Qualcuno nel governo ha idee più chiare ma forse non ha ancora la forza per esplicitarle.

Il ministro Del Rio sostiene che la chiave del rilancio siano le infrastrutture: non più poche grandi opere ma interven-

ti medio-piccoli, più capillari. Su quali infrastrutture puntare?

Non è tanto questione di opere grandi o piccole. È questione di opere utili. L'obiettivo è rendere l'Europa accessibile da Sud. L'idea è diventare intermediari mondiali dei com-

merci da Est a Ovest, da Sud a Nord. Questo Del Rio ce l'ha chiaro. Bisogna capire che il Sud è una chiave per risolvere il problema del sistema italiano. Per fare un esempio. Grandi opere come l'alta velocità Napoli-Bari possono essere utili ma se ci vogliono 20 anni per realizzarle è meglio non farle. Oggi continuano a dire che la Val di Susa è un'opera fondamentale, quando è ormai evidente che è un'opera inutile dal punto di vista economico (e non ecologico). Quelle risorse si potrebbero usare diversamente. Bisogna capire quali sono le priorità. Si spera che il Governo cominci a riorientare le priorità, con chiarezza: risorse, tempi e vincoli certi.

Di recente Renzi - oltre ad

aver annunciato un masterplan per il rilancio meridionale - ha criticato la retorica del Sud abbandonato, una certa inclinazione al piangersi addosso. Alcuni politici meridionali l'hanno presa male ma non tutti. Lei è d'accordo?

Renzi prima di tutto dovrebbe capire cos'è l'Italia e cosa è il Sud, che ruolo ha un territorio che è il 40% di quello nazionale, con una popolazione di 20 milioni di persone su 60 milioni di italiani. Quanto all'abbandono del Sud, è vero che i diritti costituzionali non sono garantiti nel Meridione. Si pensi all'istruzione, alla sanità, alla mobilità. Più che lamentarsi, lo si fa osservare. Detto questo, per farsi garantire i diritti, bisogna non piangere ma proporre. Ma c'è chi le proposte le fa. Noi le facciamo da 5 anni. Se c'è un masterplan ci auguriamo che abbia una coerenza,

Dura critica al Governo, a cui manca una visione sul Sud. Anche se qualcuno con le idee chiare c'è, come il ministro Del Rio: "La speranza è che l'Esecutivo cominci a riorientare le proprie priorità, anche nell'uso dei fondi Ue. Con chiarezza: risorse, tempi e vincoli certi. La dicotomia non è tra grandi e piccole opere ma tra opere utili e inutili"

una strategia nazionale, che peschi anche dalle proposte che ci sono. E che non sono piagnistei. Se queste proposte sono nel masterplan, ben venga. Parlare di piagnistei è un'autoassoluzione, di cui tra l'altro questo governo - essendo in carica da un anno e mezzo - non ha bisogno.

In Europa sono ci sono tanti

Sud - regioni o intere nazioni - e sono sempre più distanti dalle zone ricche. Quali errori ha commesso l'Europa e quali sta commettendo rispetto ai suoi Sud?

L'errore dell'austerità ormai è evidente. Ma non ci sono solo errori, ci sono inadempienze. Se creo un'area valutaria non ottimale, come l'Euro (che io sostengo), e non faccio le riforme fiscali coerenti, è ovvio che le aree deboli perderanno. E nel caso dell'Italia: noi eravamo già un'area valutaria non ottimale ma in più nell'Euro è entrata tutta l'area dell'Est che ci ha spiazzato. Tanto è vero che in anni di crisi ci sono Paesi, come la Polonia, che sono cresciuti molto (Paesi che sono nella Ue e non hanno l'euro). La Polonia ha 14 zone speciali, la Romania un paio. Noi non ne abbiamo neanche

una e non stiamo facendo nulla per averle. Anche qui, nell'ottica del masterplan, questa dovrebbe essere una priorità. L'Europa ha molte colpe e inadempienze. Noi non le abbiamo mai denunciate. Dovevamo denunciare l'assurdo di politiche della convergenza - i famosi fondi europei - basati su presupposti analitici che non reggono. Dovevamo essere intransigenti. Non lo siamo stati, non lo siamo ancora.

Ilaria Storti

La lunga deriva del Sud.

La fotografia dell'economia del Mezzogiorno nel Rapporto Svimez 2015 mostra un Paese diviso e diseguale, dove il Sud scivola sempre più nell'arretramento: nel 2014 per il settimo anno consecutivo il Pil del Mezzogiorno è ancora negativo (-1,3%); il divario di Pil pro capite è tornato ai livelli di 15 anni fa; negli anni di crisi 2008-2014 i consumi delle famiglie meridionali sono crollati quasi del 13% e gli investimenti nell'industria in senso stretto addirittura del 59%; nel 2014 quasi il 62% dei meridionali guadagna meno di 12mila euro annui, contro il 28,5% del Centro-Nord. Questa la fotografia che emerge dalle anticipazioni del Rapporto Svimez sull'economia del Mezzogiorno 2015 presentate oggi a Roma.

Pil e Mezzogiorno - In base a valutazioni Svimez nel 2014 il Pil è calato nel Mezzogiorno dell'1,3%, rallentando la caduta dell'anno precedente (-2,7%), con un calo superiore di oltre un punto percentuale rispetto al Centro-Nord (-0,2%). Da rilevare che per il settimo anno consecutivo il Pil del Mezzogiorno registra segno negativo, a testimonianza della permanente criticità dell'area. Il peggior andamento del Pil meridionale nel 2014 è dovuto soprattutto ad una più sfavorevole dinamica della domanda interna, sia per i consumi che per gli investimenti. Anche gli andamenti di lungo periodo confermano un Paese spaccato e diseguale: negli anni di crisi 2008-2014 il Sud ha perso -13%, circa il doppio del pur importante -7,4% del Centro-Nord. Il divario di Pil pro capite tra Centro-Nord e Sud nel 2014 ha toccato il punto più basso degli ultimi 15 anni, tornando, con il 53,7%, ai livelli del 2000.

La crisi nel 2014 si attenua nella maggior parte delle regioni del Centro-Nord, molto meno in tutte quelle del Sud. Negli ultimi 15 il Sud molto peggio della Grecia - A livello regionale nel 2014 segno negativo per quindici regioni italiane su venti; si distinguono soltanto le Marche quasi stazionarie (+0,1%), lo +0,3% dell'Emilia Romagna e del Trentino Alto Adige, +0,4% del Veneto. Miglior performance in assoluto a livello nazionale per il Friuli Venezia Giulia, +0,8%. Le regioni del Centro-Nord oscillano tra il -0,3% del Lazio e della Toscana e il -1,1% dell'Umbria. Piemonte e Valle d'Aosta segnano -0,7%. Nel Mezzogiorno la forbice resta compresa tra il -0,2% della Calabria e il -1,7% dell'Abruzzo, fanalino di coda nazionale. In posizione intermedia la Basilicata (-0,7%), il Molise (-0,8%), la Campania (-1,2%). Giù anche la Sicilia (-1,3%), e Puglia e Sardegna, allineate a -1,6%. Guardando agli anni della crisi, dal 2008 al 2014, anche se risultano negative tutte le regioni italiane, a eccezione dell'Umbria (-13,7%), delle Marche (-13%) e del Piemonte (-12%), le perdite più pesanti sono al Sud, con profonde difficoltà in Puglia (-12,6%), Sicilia (-13,7%), Campania (-14,4%). Situazione ancora più negativa in Basilicata (-16,3%) e Molise (-22,8%). Nel periodo 2001-2014 il Sud italiano ha fatto molto peggio della Grecia. Dal 2001 al 2014 il tasso di crescita cumulato è stato +15,7% in Germania, +21,4% in Spagna, +16,3% in Francia. Negativa la Grecia, con



Rapporto Svimez: dal 2000 il Meridione è cresciuto meno della Grecia, occupati ai livelli del '77

Il Sud è un'isola. Alla deriva

-1,7%, ma mai quanto il Sud, che, con -9,4% tira giù al ribasso il dato nazionale (-1,1%), contro il +1,5% del Centro-Nord.

Pil per abitante e divari storici - In termini di Pil pro capite, il Mezzogiorno nel 2014 è sceso al 53,7% del valore nazionale, un risultato mai registrato dal 2000 in poi. In valori assoluti, a livello nazionale, il Pil è stato di 26.585 euro, risultante dalla media tra i 31.586 euro del Centro-Nord e i 16.976 del Mezzogiorno. Nel 2014 la regione più ricca è stato il Trentino Alto Adige, con 37.665 euro, seguito dalle Valle d'Aosta (36.183), dalla Lombardia (35.770), l'Emilia Romagna (33.107 euro) e il Lazio (30.750 euro). Nel Mezzogiorno la regione con il Pil pro capite più elevato è stata l'Abruzzo (22.927 euro); seguono la Sardegna (18.808), la Basilicata (18.230 euro), il Molise (18.222 euro), la Puglia (16.366), la Campania (16.335), la Sicilia (16.283). La regione più povera è la Calabria, con 15.807 euro. Il divario tra la regione più ricca, il Trentino Alto Adige, e la più povera, la Calabria, è stato nel 2014 pari a quasi 22mila euro. **I consumi continuano a calare al Sud, mentre riprendono a crescere nel resto del Paese** - I consumi delle famiglie meridionali sono ancora scesi, continuando a ridursi nel 2014 dello 0,4%, a fronte di un aumento del +0,6% nelle regioni del Centro-Nord. Qui si è regi-

strato un recupero dei consumi di beni durevoli, con un aumento delle spese per vestiario e calzature (+0,3%) e di altri "beni e servizi", categoria che racchiude i servizi per la cura della persona e le spese per l'istruzione (+0,9%). In crescita nel Centro-Nord anche i consumi alimentari (+1%), a fronte della contrazione del Mezzogiorno (-0,3%). In generale nel 2014 i consumi pro capite delle famiglie del Mezzogiorno sono stati pari al 67% di quelli del Centro-Nord. Guardando invece agli anni di crisi 2008-2014, la caduta cumulata dei consumi delle famiglie ha superato nel Mezzogiorno i 13 punti percentuali, risultando di oltre due volte maggiore di quella registrata nel resto del Paese (-5,5%). **Continua la caduta degli investimenti, specie al Sud** - Anche nel 2014 gli investimenti fissi lordi hanno segnato una caduta maggiore al Sud rispetto al Centro-Nord: -4% rispetto a -3,1%. Dal 2008 al 2014 sono crollati del 38% nel Mezzogiorno e del 27% nel Centro-Nord. A livello settoriale, crollo epocale al Sud degli investimenti dell'industria in senso stretto, ridottisi dal 2008 al 2014 addirittura del 59,3%, oltre tre volte in più rispetto al già pesante calo del Centro-Nord (-17,1%). Giù anche gli investimenti nelle costruzioni, con un calo cumulato del -47,4% al Sud e del -55,4% al Centro-Nord; in agricoltura, (-38% al

Sud, quasi quattro volte più del Centro-Nord, -10,8%). Quasi allineata nella crisi la dinamica dei servizi: -33% al Sud, -31% al Centro-Nord.

Il crollo della spesa in conto capitale, a danno del Sud - In tempi di spending review, è interessante rilevare che a livello nazionale dal 2001 al 2013 la spesa pubblica in conto capitale è diminuita di oltre 17,3 miliardi di euro, passando da 63,7 a 46,3 miliardi di euro. Fatto pari a 100 il livello complessivo del 2001, nel 2013 la spesa è scesa al 72,2%, quale media tra l'80% del Centro-Nord e il 61% del Sud. In altri termini, dal 2001 al 2013 la spesa nel Mezzogiorno è diminuita di 9,9 miliardi di euro, passando da 25,7 a 15,8. In più, la spesa complessiva in conto capitale della PA è arrivata a pesare nel Mezzogiorno nel 2013 sul totale del Paese per il 34,1%, cifra nettamente inferiore all'obiettivo programmatico del 45% fissato in vari documenti di programmazione nei primi anni Duemila.

Nella crisi, giù tutti i settori. Al Sud il calo continua nel 2014 - Negli anni della crisi 2008-2014 la riduzione del valore aggiunto è stata più intensa al Sud in tutti i settori produttivi. Peggio di tutti l'industria: qui il valore aggiunto è crollato al Sud negli anni 2008-2014 cumulativamente del -35%, a fronte del -17,2% nel resto del Paese. In calo anche le costruzioni, il cui

valore aggiunto è diminuito cumulativamente al Sud del -38,7% a fronte del -29,8% del Centro-Nord. Scendono nel periodo in questione anche i servizi, -6,6% al Sud e -2,6% al Centro-Nord. Segno negativo anche se si guarda al solo 2014, ma soprattutto al Sud: l'agricoltura perde infatti nel Mezzogiorno addirittura -6,2%, mentre il Centro-Nord guadagna +0,4%; l'industria flette nel Sud del 3,3%, una perdita di due punti percentuali superiore a quella del Centro-Nord; i servizi segnano -0,5% al Sud contro +0,3% dell'altro tra ripartizione.

Divari regionali in Europa: dal 2001 al 2013 la crescita del Pil in parità di potere d'acquisto del Sud è stata pari a 1/5 di quella delle regioni deboli dei nuovi Paesi entranti dell'Est europeo - Dal 2008 al 2013 il Pil è aumentato del 3,6% nell'area dell'Euro (18 Paesi) ma con andamenti decisamente differenti a seconda delle regioni: +4,5% nelle aree più forti, le regioni della Competitività, -1,1% nelle aree più deboli, le regioni della Convergenza, cioè le aree più povere che dall'inizio del ciclo di programmazione avevano un reddito pro capite inferiore al 75% della media europea. Andamento diverso nelle stesse aree invece nel periodo pre-crisi 2001-2007: le regioni più deboli dell'Area Euro avevano mostrato segni di effettiva convergenza, crescendo del



39,6%, addirittura più delle aree forti (+31,3%). Interessante rilevare le dinamiche dei tre grandi paesi europei che ospitano molte regioni Convergenza, cioè Spagna, Germania e Italia. In Spagna negli anni 2001-2007 pre-crisi la crescita cumulata delle aree più deboli è stata superiore a quella delle aree più forti (+62,4% contro +55,4%). Successivamente, dal 2008 al 2013, la flessione delle aree della Convergenza è stata invece superiore a quella delle regioni Competitività (-5,1% contro -3,2%). In Germania si registra invece una maggiore omogeneità sia nei periodi pre e di crisi, sia a livello territoriale: dal 2001 al 2007 le aree Convergenza e Competitività tedesche sono cresciute rispettivamente del 28,2% e del 29,1%; negli anni 2008-2013, a differenza della Spagna e dell'Italia, le due aree hanno registrato un segno positivo, rispettivamente del +8,5% e del +9,7%, segno di una forte sintonia di crescita tra le regioni tedesche occidentali e i Länder orientali. Non così in Italia, dove, nel periodo pre crisi, Sud e Centro-Nord sono cresciuti rispettivamente del 19% e del 21,8%, mentre hanno rilevato andamenti divergenti negli anni 2008-2013: +0,6% il Centro-Nord, -5,1% al Sud. In generale, comunque, le asimmetrie interne alle regioni periferiche dell'Europa si sono aggravate a partire dal 2004, con l'allargamento ad Est dell'Unione; da quel momento il Sud ha sofferto in misura crescente la concorrenza del dumping fiscale e della mancanza degli obblighi valutari dei nuovi Stati membri.

Industria del Sud: il crollo degli investimenti erode la base produttiva e accresce i divari di competitività – Nel 2014 a livello nazionale il valore aggiunto del manifatturiero è diminuito dello 0,4% rispetto al 2013, quale media tra il -0,1% del Centro-Nord e il -2,7% del Sud. Un valore ben diverso dalla media della Ue a 28 (+1,6%), con la Germania a +2,1% e la Gran Bretagna a +2,8%. Complessivamente negli anni 2008-2014 il valore aggiunto del settore manifatturiero è crollato in Italia del 16,7% contro una flessio-

ne dell'Area Euro del -3,9%. A pesare, ancora una volta, soprattutto il Mezzogiorno: dal 2008 al 2014 il settore manifatturiero al Sud ha perso il 34,8% del proprio prodotto, e ha più che dimezzato gli investimenti (-59,3%). La crisi non è stata altrettanto profonda nel Centro-Nord, dove la diminuzione è stata meno della metà, -13,7% del prodotto manifatturiero e circa un terzo negli investimenti (-17%). Nel 2014 la quota del valore aggiunto manifatturiero sul Pil è stata pari al Sud all'8%, un dato ben lontano dal 17,9% del Centro-Nord e dal 20% fissato dalla Commissione europea nella nuova strategia di politica industriale. In deciso ribasso anche la capacità produttiva: rispetto ai livelli pre crisi il Sud ha perso oltre il 30%, contro il -17% del Centro-Nord e il -5% della media della Ue a 28. Nell'intero periodo 2008-2014, comunque, la caduta dell'occupazione è stata di oltre il -20% al Sud, contro il -13,4% del Centro-Nord. In continua discesa anche la produttività del manifatturiero meridionale, sceso al 58,2% del Centro-Nord nel 2014 (nel 2000 era pari al 74,5% dell'altra ripartizione). Negative al Sud nel 2014 anche le esportazioni, -4,8%, che sono cresciute invece nel Centro-Nord (+3%). In questo quadro pesa decisamente il crollo delle agevolazioni concesse alle imprese private: dal 2008 al 2013 sono scese al Centro-Nord del -17%, passando da 3,2 a 2,6 miliardi di euro, mentre al Sud sono sprofondate del 76%, passando da 5,5 a 1,3 miliardi di euro. Le agevolazioni alle imprese del Mezzogiorno sul totale nazionale si sono quindi dimezzate: erano il 63,5% nel 2008, sono diventate il 33,2% nel 2013. Il Sud è ormai a forte rischio di desertificazione industriale, con la conseguenza che l'assenza di risorse umane, imprenditoriali e finanziarie potrebbe impedire all'area meridionale di agganciare la possibile ripresa e trasformare la crisi ciclica in un sottosviluppo permanente.

Nel 2014 occupati al Sud come nel 1977 – Il Mezzogiorno tra il 2008 ed il 2014 registra una caduta dell'occupazione

del 9%, a fronte del -1,4% del Centro-Nord, oltre sei volte in più. Delle 811mila persone che in Italia hanno perso il posto di lavoro nel periodo in questione, ben 576mila sono residenti nel Mezzogiorno. Nel Sud, dunque, pur essendo presente appena il 26% degli occupati italiani si concentra il 70% delle perdite determinate dalla crisi. Nel 2014 i posti di lavoro in Italia sono cresciuti di 88.400 unità, tutti concentrati nel Centro-Nord (133mila). Il Sud, invece, ne ha persi 45mila. Il numero degli occupati nel Mezzogiorno torna così a 5,8 milioni, sotto la soglia psicologica dei 6 milioni; il livello più basso almeno dal 1977. Tornare indietro ai livelli di quasi quarant'anni fa testimonia, da un lato, il processo di crescita mai decollato, e, dall'altro, il livello di smottamento del mercato del lavoro meridionale e la modifica della geografia del lavoro. Segnali di un debole miglioramento nell'ultimo periodo: tra il primo trimestre del 2014 e quello del 2015 gli occupati sono saliti in Italia di 133mila unità, di cui 47mila al Sud e 86mila al Centro-Nord. In calo le persone in cerca di occupazione, scese in Italia nel primo trimestre 2015 a 3 milioni 302mila unità, 145mila in meno rispetto all'anno precedente.

Donne: al Sud lavora solo una giovane su cinque - Le donne continuano a lavorare poco: nel 2014 a fronte di un tasso di occupazione femminile medio del 51% nell'Ue a 28 in età 35-64 anni, il Mezzogiorno è fermo al 20,8%. Ancora peggio se si osserva l'occupazione delle under 34: a fronte di una media italiana del 34% (in cui il Centro-Nord arriva al 42,3%) e di una europea a 28 del 51%, il Sud si ferma al 20,8%. Tra i 15 e i 34 anni è quindi occupata al Sud solo una donna su 5. Dal 2008 al 2014, inoltre, i posti di lavoro per le donne sono cresciuti di 135mila unità al Centro-Nord, mentre sono scesi di 71mila al Sud. Quanto ai tipi di lavoro, crescono nel periodo in questione del 14% le professioni non qualificate, mentre diminuiscono del 10% le qualificate.

I giovani e il lavoro: una "frattura" senza paragoni in Europa – Continua l'andamento contrapposto dell'occupazione tra i giovani e i meno giovani. I primi, under 34, hanno visto perdere in Italia dal 2008 al 2014 oltre 1 milione e 900mila posti di lavoro, pari a -27,7%; quasi il -32% al Sud. Il Sud negli anni 2008-2014 perde 622mila posti di lavoro tra gli under 34 (-31,9%) e ne guadagna 239mila negli over 55. Il tasso di disoccupazione arriva nel 2014 al 12,7% in Italia, quale media tra il 9,5% del Centro-Nord e il 20,5% del Sud. Colpiti ancora i più giovani: gli under 24 nel 2014 registrano un tasso di disoccupazione del 35,5% nel Centro-Nord e quasi del 56% al Sud. In più, rispetto alla media europea a 28 del 76%, i giovani diplomati e laureati italiani presentano un tasso di occupazione di oltre 30 punti più basso, pari al 45%. Si inizia a credere che studiare non paghi più, alimentando così una spirale di impoverimento del capitale umano, determinata da emigrazione, lunga permanenza in uno stato di disoccupazione e scoraggiamento a investire nella formazione avanzata. I 3 milioni 512mila giovani Neet nel 2014, sono aumentati di oltre il 25% rispetto al 2008. Di questi, quasi due milioni sono donne, e quasi due milioni sono meridionali.

Allarme povertà: una persona su tre a rischio al Sud, una su dieci al Nord - In Italia negli ultimi tre anni, dal 2011 al 2014, le famiglie assolutamente povere sono cresciute a livello nazionale di 390mila nuclei: più 37,8% al Sud e più 34,4% al Centro-Nord. Quanto al rischio povertà, nel 2013 in Italia vi era esposto il 18% della popolazione, ma con forti differenze territoriali: 1 su 10 al Centro-Nord, 1 su 3 al Sud. La regione italiana con il più alto rischio di povertà è la Sicilia (41,8%), seguita dalla Campania (37,7%). A livello di reddito, guadagna meno di 12mila euro annui quasi il 62% dei meridionali, contro il 28,5% del Centro-Nord. Particolarmente pesante la situazione in Campania (quasi il 66% dei nuclei guadagna meno di 12mila euro annui), Molise (70%) e Sicilia (72%).

Confindustria. Migliora l'occupazione, segnali positivi da alcuni settori. Intervista a Massimo Sabatini

“Al Sud fiammelle di speranza, uscire dalla crisi è possibile”

La crisi ha picchiato duro sulle imprese nel Mezzogiorno, ma anche in uno scenario così cupo si intravede “qualche fiammella di speranza”. A dirlo è Massimo Sabatini, direttore dell'area Politiche Regionali di Confindustria. Avvertenza: l'organizzazione guidata da Giorgio Squinzi non vuole iscriversi al partito degli ottimisti in servizio permanente effettivo - la riprova è la cautela con cui lo stesso Squinzi ha commentato gli ultimi dati positivi su Pil e occupazione - ma non crede neppure utile alimentare quella retorica catastrofista che, quando si parla di Sud, sembra un ingrediente quasi obbligato di ogni analisi.

Quali sono allora “le fiammelle” sui cui si può scommettere per tentare di agganciare il Mezzogiorno alla ripresa?

L'export, al netto dei prodotti della raffinazione, fa registrare una certa vitalità, trainata dalla robusta ripresa dell'automotive e da settori che proprio al Sud hanno continuato a crescere anche durante la crisi come l'agroalimentare, che dal 2007 ha visto crescere le esportazioni del 46%. La stabilizzazione di domanda e offerta di credito, la crescita del numero di imprese di capitali, delle imprese in rete, delle imprese giovanili, sono altrettanti segnali di vitalità che vanno adeguatamente valorizzati.

Il problema vero, però, sta nei valori assoluti, ancora molto bassi, a partire da una troppo modesta crescita dell'occupazione. Non possiamo illuderci che i danni prodotti dalla crisi dal 2007 ad oggi siano riparabili in poco tempo.

Ai ritmi di crescita attuali Confindustria stima che il Sud tornerà al livello di ricchezza pre 2007 solo nel 2025. Non è una prospettiva allettante...

Dobbiamo tener conto dei numeri. E i numeri ci dicono che la situazione di fondo dell'economia meridionale resta critica. Tutti gli indicatori principali - investimenti, redditività, esportazioni, Pil - restano al di sot-

to dei livelli del 2007. Inoltre non possiamo nascondersi che già in precedenza il Mezzogiorno accusava un ritardo pesante sia nei confronti del Nord sia su scala europea, verso altre aree in ritardo di sviluppo. Ma, lo ripeto, quei segnali lasciano aperte speranze di ripresa anche al Sud. E vanno consolidati.

Quali misure suggerisce Confindustria per risalire la china?

In questo momento la priorità va data agli investimenti, pubblici e privati. La caduta di questi ultimi durante la crisi è stata drammatica: siamo sotto di 30 miliardi. Ma anche la spesa pubblica per investimenti in conto capitale si è contratta. Anche qui bisogna guardare i numeri: siamo tornati ai livelli del 1996, con un calo di 5 miliardi

l'anno. Peraltro le risorse giunte dall'Unione Europea con i fondi strutturali anziché integrare hanno sostituito quelle ordinarie contribuendo a questo calo. Questa tendenza va invertita e la prossima Legge di stabilità dovrebbe dare un segnale chiaro in tal senso.

La capacità delle amministrazioni di spendere le risorse europee resta un problema aperto. Perché?

Al di là degli affanni per gestire due cicli di programmazione che si sovrappongono, c'è un problema amministrativo da risolvere. Nelle sue raccomandazioni agli stati membri la Commissione Europea ha chiesto all'Italia di investire di più sul funzionamento e sull'efficienza della pubblica amministrazione. In particolare

Bruxelles ha imposto di adottare Piani di Rafforzamento Amministrativo per ogni programma di spesa relativo ai fondi 2014 - 2020 (sui quali, va detto, già si registrano ritardi consistenti), segno che questa è la principale priorità. Sono problemi cui si somma in questo momento anche quello della governance complessiva della politica di coesione, che il Governo ancora non ha definito: è un altro punto su cui intervenire con urgenza.

Il Governo, con il ministro Delrio, ha rilanciato con forza il tema delle infrastrutture. Le opere pubbliche possono trainare la crescita?

Sicuramente questo è uno dei dossier più importanti. La spesa per infrastrutture al Sud è stata fortemente penalizzata, quindi è positivo che

ora il Governo voglia invertire la rotta. Se nel futuro vogliamo scommettere sulle esportazioni, allora è di vitale importanza che i nostri prodotti possano arrivare velocemente ai mercati di sbocco. Questo significa anche che le opere pubbliche servono se e solo se migliorano l'efficienza del sistema: bisogna sceglierle con cura.

E sul versante degli investimenti privati, quali misure di politica economica potrebbero rivelarsi efficaci nel breve e medio periodo?

Tutto ciò che va nella direzione di un miglioramento della competitività è benvenuto. Segnale due versanti su cui è possibile intervenire in modo incisivo: l'accesso al credito, che nonostante il quantitative easing della Bce al Sud resta difficile; e il fisco, da cui

può venire un incoraggiamento a chi intende investire. Da questo punto di vista, il credito di imposta può essere uno strumento efficace, anche perché si fruisce solo ad investimento avviato, in modo da evitare comportamenti opportunistici. Non dimentichiamo poi il turismo, che può offrire enormi opportunità, come mostra la crescita robusta delle presenze straniere al Sud.

Confindustria batte molto sulla formazione e sulla scuola, un terreno sul quale le rilevazioni più attendibili ci dicono che il Sud è fortemente in ritardo. Qualcosa sta cambiando?

I dati degli anni scorsi hanno evidenziato tendenze positive accanto a preoccupanti battute d'arresto.

Un caso tipico riguarda l'abbandono scolastico, che dal 2007 è sceso dal 25 al 21%: un recupero che purtroppo ha segnato il passo nelle ultime rilevazioni. Ma segnali positivi sono arrivati anche sulle conoscenze di matematica e sulla lettura. Non si tratta, nel complesso, di risultati eclatanti, però qualcosa si muove. E si muove soprattutto dove i fondi strutturali sono utilizzati in maniera mirata: è una strada da proseguire con decisione.

A scoraggiare gli investimenti, compresi quelli esteri, è anche l'illegalità diffusa. Confindustria negli ultimi anni ha accentuato la sua esposizione nel contrasto della criminalità organizzata. La politica può fare di più?

I risultati più importanti si raccolgono quando si salda l'impegno delle istituzioni con quello delle forze economiche e sociali. Conta molto, naturalmente, il rapporto di collaborazione con le forze dell'ordine, così come conta l'operato quotidiano, spesso silenzioso, delle nostre associazioni sul territorio. Le soluzioni di tipo straordinario sono utili nell'immediato, ma è solo il lavoro di lungo periodo che cambia davvero i comportamenti. Anche questa è una “fiammella” da proteggere con cura, una delle più preziose.

Nelle regioni del Sud la spesa delle famiglie è inferiore del 75% rispetto a quelle del Nord

La stagnazione secolare è di casa nel Mezzogiorno

La “Questione meridionale”, mai risolta in Italia, fatta di sottosviluppo, illegalità diffusa, disoccupazione endemica, emigrazione e crollo demografico, si incrocia con quella dei redditi proiettando i suoi effetti negativi sulle possibilità di crescita del Paese (già scarse) indebolendo ulteriormente una domanda interna stagnante da tempo.

A guardare i dati del Mezzogiorno, in particolare il differenziale rispetto alle regioni del Nord per quanto riguarda i cosiddetti fondamentali, ma anche i collaterali, (peggiorati con la crisi), si potrebbe azzardare che qui la stagnazione secolare è di casa.

Dal 2008 al 2014 se l'Italia ha perso complessivamente 8,7 punti di Pil il sud ha contribuito al crollo con un -13%; mentre l'occupazione nel Paese, nello stesso periodo, è calata in media del 3,5%, al Sud è ulteriormente scesa dell'8,9% (quasi 600mila posti di lavoro in meno in sette anni); e pure gli investimenti, che nel centro nord sono diminuiti del 27%, nel Mezzogiorno sono crollati del 38%.

In queste condizioni, dopo mezzo secolo di non sviluppo al Sud e 20 anni di bassa crescita nel resto del Paese, è quasi un miracolo che il differenziale sui livelli di spesa mensile delle famiglie sia soltanto di 800 euro in media. Il 42%. A tanto ammonta, infatti, secondo gli ultimi dati dell'Istat il divario tra le regioni del sud e quelle del Nord sui valori medi del carrello della spesa (alimentare e non).

Forbice che però si allarga addirittura a 1.300 euro se si confronta il Trentino Alto Adige con la Calabria, agli opposti della classifica regionale.

La spesa media mensile per consumi delle famiglie italiane si attesta infatti a 2.489 euro, ma nel mezzogiorno, secondo i dati contenuti nel volume “Italia in cifre”, riferiti al 2014, risulta di 1.959 euro, mentre al nord di 2.790 euro, un valore più alto del 42,4%. La differenza è così di 831 euro.

Guardando alla composizione familiare sono naturalmente le coppie con 2 e più figli quelle che maggiormente mettono mano al portafoglio: per loro la

spesa media mensile a livello nazionale oscilla intorno ai 3.230 euro. Al contrario, quella più bassa si registra per la persona sola con più di 64 anni (1.630 euro). Livelli di spesa altrettanto bassi per gli under-35 che vivono da soli (1.753 euro in media). A pesare di più per tutti sono le spese per l'abitazione (che rappresentano in media il 36,7% del totale), mentre le spese alimentari sono il 17,5%; poi i trasporti (10,3%), il tempo libero (4,9%) e il vestiario (4,6%). Così la spesa alimentare viaggia mediamente sui 436 euro al mese. Le differenze emergono anche nel confronto con i nuclei familiari stranieri. Dagli ultimi dati dell'Istituto di statistica si evince, infatti, che le famiglie composte solitamente da stranieri spendono mediamente 1.645 euro al mese, 844 euro in meno delle famiglie di soli italiani. E ancora: se si guarda alle differenze tra le regioni, si riscontrano i valori massimi della spesa media mensile delle famiglie in Trentino Alto Adige (3.073,54 euro), subito dopo in Lombardia (2.950,06 euro) e in Emilia Romagna (2.883,27 euro) e, all'opposto, i valori minimi in Sicilia (1.778,86 euro) e in Calabria (1.757,82 euro). Si tratta di una differenza tra i valori medi che assume un massimo pari al 74,8%. Una differenza di oltre 1.300 euro.

Anche i dati della spesa per beni durevoli sono sconcertanti.

Secondo l'osservatorio Findomestic, se nel 2013 in Italia il calo della spesa delle famiglie in questo segmento è stato in media del 3,8 (dopo il crollo del 12% registrato nel 2012) al Sud è stato del 9,6% (dopo il crollo di oltre il 25% registrato nel 2012). Insomma qualunque dato si prenda in considerazione le regioni del sud fanno registrare un gap che oscilla dal 30 al 40% rispetto al valore medio nazionale.

Un differenziale che se fosse colmato anche solo parzialmente potrebbe costituire una spinta fenomenale per la crescita dell'intero Paese.

Francesco Gagliardi

Carlo D'Onofrio

Caporalato. Parla monsignor Filippo Santoro, presidente della Commissione per i problemi sociali e il lavoro della Cei

Sfruttamento, una autentica piaga. “La mentalità mafiosa va contrastata con la cultura della legalità”

È un percorso fatto di norme, ma anche culturale. Il caporalato si vince solo così. Il piano d'azione annunciato a fine agosto, anche con la confisca dei beni degli sfruttatori, “è un buon punto d'inizio perché dimostra l'interesse del governo e di tutti i soggetti coinvolti, come il sindacato, a non lasciar correre. Ad andare a fondo della questione”. Monsignor Filippo Santoro, arcivescovo di Taranto e presidente della Commissione per i problemi sociali e il lavoro della Cei, è convinto però che ognuno debba fare la sua parte per fermare chi lucra sul lavoro non on dignitoso. Sconfiggere la “mentalità mafiosa” e l'omertà che circonda il mondo del caporalato è “un lavoro complesso e comunitario”; certo con pene più severe e “rigidi controlli”, ma anche con incentivi a chi vuole assumere in regola i braccianti. Un compito che chiama in causa anche il sindacato, “che deve andare più nel dettaglio” - dice a Conquiste - e pure la Chiesa, a cui spetta di “mettere in piedi una pastorale rurale”, magari accogliendo nelle proprie strutture i contadini stagionali.

Perché il caporalato non conosce crisi?

Sicuramente il costo di manodopera è alto, anche se ciò non giustifica un trattamento così disumano. C'è però sia una questione di costi eccessivi, e magari si potrebbe agevolare con facilitazioni da parte dello Stato, ma anche di mentalità. In Puglia ci sono forme d'eccellenza, ma in moltissimi casi impera il guadagno ad ogni costo a discapito della dignità del lavoro. Con la crisi si ricorre, ancor di più, a qualunque forma di lavoro pur di poter sopravvivere, viaggiando per arrivare nei campi con chi guadagna sulla dispera-

zione. Questo è un crimine.

Cosa può fare lo Stato?

Insieme agli incentivi è necessario un sistema serio di controlli. Questa è la battaglia, perché il caporalato e i trasporti ad esso legati siano fermamente combattuti, investendo di più. Quando dico investimento, non significa solo dare più fondi, ma garantire legalità, visto che quando non c'è, prolifera lo stile mafioso. La sfida è fare in modo che questo stile non prosegua.

Bastano pene più severe?

Ci vuole l'aspetto punitivo, ma anche un intervento preventivo nel senso di distruggere all'origine lo stile mafioso e la mentalità mafiosa. Vanno create le condizioni perché questo non accada; è un lavoro più ampio e più complesso, ma necessario. Serve non lasciar più correre il fenomeno; serve distinguere tra le aziende virtuose, magari con una certificazione delle forme di lavoro;

si può ipotizzare permessi regionali con registrazione per gli stranieri che lavorano in regola e dare loro strutture di accoglienza.

Il sindacato che può fare?

Deve intervenire, anche quando la situazione è complessa, andando fino nel dettaglio, avviando un accompagnamento attento nelle situazioni emergenziali, senza aspettare il morto. Il sindacato per sua vocazione deve essere vicino alle persone; in questi anni - è vero - è sceso in campo, ma non è sempre andato fino ai dettagli della questione. Ha guardato più al complesso del problema non ai singoli casi, nei singoli campi, alle differenze di ogni situazione. Magari ci si può servire anche dell'aiuto dei volontari delle organizzazioni sul territorio, per ridare dignità al lavoro.

E la Chiesa?

Innanzitutto dobbiamo dimostrare vicinanza a chi resta, quando accadono fatti drammatici,

per cercare di confortarlo. Ma dobbiamo pure impegnarci per una pastorale più articolata sul mondo rurale. Ci facciamo già carico di accompagnare chi denuncia, e dobbiamo farlo sempre più, come pure sul fronte della solidarietà attiva alle persone. Non possiamo lasciar correre la provocazione che ci viene dalla circostanza.

Come si vince l'omertà intorno al caporalato?

Prima di tutto creando un clima di fiducia. Molte volte la gente è angosciata perché senza lavoro, quindi preferisce pochi euro al giorno rispetto al niente. Serve dunque un'effettiva offerta di lavoro degno, controllato, reale e, poi, anche una formazione delle persone, con un invito alla solidarietà. Ad esempio, nella raccolta delle ciliegie a Turi e Sammichele (Ba) le parrocchie locali offrono le proprie case per ospitare i braccianti. Occorre rendere più organica questa attenzione.

Alessia Guerrieri



Per i caporali pene da 5 a 8 anni di reclusione e multe fino a 2mila euro per ogni lavoratore coinvolto

Stop allo sfruttamento del lavoro attraverso il caporalato. Nel mirino soprattutto l'agricoltura, i cantieri e i laboratori abusivi.

La manovra di ferragosto di quattro anni fa ha introdotto nel codice penale, tra i reati contro la libertà individuale, il delitto di intermediazione illecita di manodopera e sfruttamento del lavoro. In caso di prova dello sfruttamento dello stato di bisogno del lavoratore con violenza, minaccia o intimidazione è prevista una pena da 5 a 8 anni, oltre alla multa da mille a 2mila euro per ciascun lavoratore coinvolto. Con il decreto legge 138/2011 (convertito nella legge n.148/2011) è arrivato così il nuovo articolo 603-bis, che si colloca tra i delitti contro la libertà individuale del lavoratore e garantisce uno strumento di reazione finora sconosciuto all'ordinamento. Per le ipotesi più gravi di raccolta e di offerta di lavoro, scattano le pene della reclusione fino a otto anni che, in specifiche ipotesi aggravate, possono arrivare fino a dodici anni. Un salto di qualità nel contrasto all'azione delle organizzazioni che muovono lavoro abusando dello stato di bisogno o di necessità dei reclutati. Fino a contemplare il più grave delitto di riduzione o mantenimento in schiavitù.

La nuova fattispecie di reato si aggiunge, inaspribile, alle mere contravvenzioni (articolo 18, Dlgs 276/2003) che già da anni puniscono - seppure lievemente: è possibile anche la sanatoria con 12,50 euro al giorno di reato - l'attività di chi, senza essere autorizzato, “affitta” e utilizza lavoratori o, comunque, fa in modo di mettere in contatto domanda e offerta di lavoro. Va detto, comunque, che non tutti i comportamenti abusivi sull'attività prestata da lavoratori diventa punibile. Tra le condizioni perché si possa giungere alla condanna, infatti, vi è in primo luogo la necessità che la condotta di chi abusa del lavoro altrui non si realizzi una tantum, ma che sia organizzata, ossia strutturata in forme non occasionali, se non addirittura imprenditoriali. L'azione illecita punita è quella, non solo di chi intermedia, i cosiddetti trasportatori che reclutano manodopera per “girarla” a chi la utilizzerà; ma anche di chi, più genericamente, si limita a gestire l'attività di ciascun reclutato. L'incriminazione, tuttavia, scatterà solo ove sia stata utilizzata violenza, minaccia o intimidazione e si sia approfittato dello stato di necessità di chi lavora.

A.Guer.





Usr Cisl: norme chiare per evitare altre tragedie

Puglia, agroalimentare a due facce: sviluppo e illegalità

Il caso virtuoso di Op Mediterraneo: paga i braccianti non retribuiti, caccia l'impresa inadempiente

Di fronte alla pratica del lavoro in nero e dei caporali che ogni giorno trasportano in lungo e in largo le braccia di uomini e donne dove l'agricoltura chiama, c'è una buona fetta di economia agricola che si batte contro la crisi e rispetta le regole. Il caso della Op Mediterraneo, organizzazione che riunisce 150 produttori di pomodoro in Capitanata, ha solcato la svolta nei rapporti tra azienda e operai decidendo di espellere un'azienda responsabile di non avere retribuito 14 incolpevoli lavoratori. Ma ha fatto di più pagando di tasca propria il salario dovuto ai braccianti ingannati. Si tratta di un calcio a quella mentalità disfattista che si nasconde dietro il ricorso a pratiche illegali a scapito dei più deboli. Un fatto del tutto simile alla vicenda della Op Mediterraneo è già accaduto, in provincia di Foggia, anche se è rimasto nella memoria degli addetti ai lavori. "Alcuni lavoratori ospiti del ghetto di Rignano – spiega Franco Bambacigno, Segretario della Fai foggiana – ci segnalavano il mancato pagamento di quanto pattuito con un caporale incaricato dall'azienda di reperire manodopera. Chiamata l'azienda e, scoperto che il caporale era stato regolarmente saldato, è stato trovato un accordo per un nuovo versamento del salario direttamente dall'azienda ai lavoratori frodati dal caporale". La Cisl, nella Puglia agricola che non è rappresentata dall'emergenza caporalato, ha sempre sostenuto che una soluzione è la tracciabilità dal lavoro attraverso gli enti bilaterali. La conoscenza a monte delle aziende che assumono e della quantità di unità di manodopera necessaria, insieme alla reperibilità dei lavoratori alla luce del sole e della organizzazione del loro trasporto, lascerebbe pochi spazi di manovra ai professionisti del caporalato. "E' giunto il tempo – osserva Antonio Castellucci, Segretario della Fai Cisl di Taranto Brindisi – che in tema di caporalato, lavoro nero, evasione fiscale e contributiva, salute e sicurezza nel lavoro agricolo, non si parli sull'onda della reazione emotiva, come di recente avvenuto a causa di tragedie sul lavoro". Potrebbe essere il passaggio culturale imprescindibile per venire fuori dal tunnel in cui ogni anno assistiamo a scene da far-west in occasione delle campagne agricole di raccolta.

Se. M.

Bari (nostro servizio). Un muro di gomma. Ancora una volta il fenomeno del caporalato in agricoltura rimbalza, ciclicamente grazie ad un sistema organizzato e noto a tutti, contro uno scudo di rassegnazione e di illegalità. Ancora schiavi sfruttati e ricattati per pochi euro. E la solita litania di fondo che dispensa condanne e disapprovazioni sui metodi dei caporali ma, passata l'emergenza e il pubblico sdegno sulle condizioni intollerabili imposte ai lavoratori, tutto torna sottotraccia. Eppure nell'anno del Signore 2015, mentre i padiglioni dell'Expo pullulano di iniziative che coinvolgono a pieno titolo tutta la filiera agricola nazionale, il rapporto Svimez irrompe nel dibattito agostano per ricordarci – come ogni anno – che il Paese è diviso in due parti, uguali e contrarie. Due pesi, due misure e due risultati. In Puglia, dalle coltivazioni di angurie a Nardò alla raccolta dei pomodori nella Capitanata, chi lavora a

quelle che diventeranno le eccellenze italiane nel mondo portando il brand alimentare sulle tavole imbandite degli States e delle capitali asiatiche, vive lo sfruttamento quotidiano fatto di alzatacce alle 4 del mattino per raggiungere campi a 300 km da casa. E c'è pure chi sta peggio accontentandosi di baracche fatiscenti pur di non dormire sotto le stelle. Nero e speculazione; il ghetto di Rignano Garganico ne è la lordura sociale peggiore. A pagarne il conto salato sono spesso gli africani e i braccianti dell'est, costretti a una vita randagia in cerca di attività stagionali. E' questo il caporalato. Trarre benefici da un mercato che assolda lavoratori a pochi euro all'ora sotto il solleone del Sud, ma anche di altri insediamenti agricoli in giro per il Belpaese. E dire che il settore dell'agroalimentare pugliese, trainante per l'economia regionale sviluppando un Pil che sfiora i 2,5 miliardi di euro e che conta 275mila aziende. Il tacco d'Italia

è un polo d'eccellenza per l'uva da tavola, per l'olivicultura, per il grano e il pomodoro ma anche per l'ortofrutta. Per nanismo e ricorso al lavoro irregolare non sempre fa fruttare la concentrazione dell'offerta. La dimensione media di un'azienda agricola è, infatti, al disotto del valore medio che si riscontra nel mezzogiorno. La politica in questi ultimi mesi ha gridato allo scandalo, assicurando che chi ha sbagliato pagherà il ricorso a pratiche disumane. Ma la legge c'è, basterebbe farla rispettare. E' la numero 8 del 2014, votata all'unanimità dal Consiglio regionale pugliese dopo la proposta di iniziativa popolare della Cisl che ha raccolto circa 20 mila firme per portarla all'attenzione dell'assise. Si tratta di un pacchetto di norme sulla sicurezza che "oltre ad intervenire nei confronti delle istituzioni, delle aziende e dei lavoratori – spiega il Segretario generale Giulio Colecchia – preme anche sulle abitudini, o sulle cattive abitudini, che

fanno diventare i posti di lavoro un luogo di tormento per donne e uomini". La legge prevede anche la responsabilità sociale per le aziende che non applichino la norma e nei casi di gravi inosservanze permette di procedere alla revoca dei contributi e rende l'impossibile l'accesso a nuovi finanziamenti pubblici. E' importante, però, che da domani, passata la stagione della raccolta dell'oro rosso, il caporalato non sia solo un brutto ricordo, materia degli addetti ai lavori, dei sindacati e dei braccianti. Perché stavolta tutti ricorderanno le assurde morti che nel 2015 hanno macchiato il mondo del lavoro agricolo – e non solo – vittima di sfruttamento e scarsa applicazione delle norme elementari del buon senso: la bracciante di San Giorgio Ionico, nel tarantino, che è spirata tra i tendoni per l'acinellatura dell'uva e che, purtroppo, ha perso il suo status di 'invisibile' balzando sulle pagine di cronaca nazionale.

Sergio Mussolin



Intervista a D'Ambrosio (Filca Campania): Recupero del patrimonio artistico, restauro e bonifiche, così si riparte

Edilizia, dalla crisi all'opportunità



Napoli (*nostro servizio*). Il Rapporto Svimez 2015 nella sua analisi del Sud Italia è "davvero impietoso, mettendoci di fronte ad uno scenario decisamente inquietante". Così Giovanni D'Ambrosio, segretario generale della Filca Cisl Campania giudica il dossier predisposto dal centro studi sull'economia meridionale.

Segretario, perchè questo giudizio? Perchè nel rapporto si prospetta una condizione futura, ma per certi versi già presente, di sottosviluppo permanente, in virtù della desertificazione industriale, culturale e demografica delle nostre regioni. Come si legge nel dossier calano gli occupati, crollano le nascite ed il livello di programmazione degli investimenti è irrilevante, conside-

rando che il Sud negli ultimi 10 anni è cresciuto, per esempio, la metà della Grecia.

Segnali negativi anche per l'edilizia?

Assistiamo ad quadro complessivo da far tremare i polsi che tuttavia però non meraviglia in senso assoluto, in quanto, per il settore edile, sono anni

ormai che verifichiamo costantemente il depauperamento del territorio sia sotto il profilo strettamente ambientale che sul versante della perdita di posti di lavoro.

E dove vanno ricercate le cause di tutto questo?

Vanno ricercate nella mancanza di infrastrutture come le strade, le stazioni e gli aeroporti che non consentono al Sud di attrarre investimenti. E vanno anche ricercate nella carenza di politiche attive per il lavoro che mettano un argine all'emorragia di giovani i quali, completati gli studi, portano il proprio bagaglio di competenze in altre regioni, se non addirittura all'estero. In questo modo viene indebolito il tessuto sociale. C'è poi un'efficace contrasto alla criminalità organizzata, con regole e pene certe per i colpevoli. Ed ancora il superamento delle pastoie burocratiche che spesso fanno il gioco di coloro che operano nelle attività illecite e la mancanza, ormai decennale, di una seria programmazione della politica in ambito socio-economico, dove l'unico denominatore comune è stato la 'lottizzazione' delle poltrone.

Come uscire da questa crisi profonda? Come ridare una speranza alla Campania?

Gli ambiti d'intervento passano attraverso il recupero del patrimonio storico-artistico, con il restauro di siti abbandonati, con la possibilità di una più ampia fruizione degli immensi tesori che il nostro territorio conserva. Non dimenticando la bonifica delle zone martoriate dalle cosiddette "ecomafie" e dalla incuria delle istituzioni come la Terra dei Fuochi ed il sito di Bagnoli. Ben venga una politica degli sgravi fiscali, ma da sola non basta, va accompagnata dall'accelerazione per la cantierizzazione e la successiva realizzazione, in tempi certi, delle opere infrastrutturali, con la regia del Governo centrale, magari sul modello dell'Expo di Milano. Lo scenario apocalittico che prospetta lo Svimez è già dinanzi a noi, nella realtà di tutti i giorni, quindi non è più tempo soltanto di analisi, ma è davvero giunto il tempo di costruire il nostro presente per garantire un futuro al nostro territorio.

Luca Tatarelli

Reggio Calabria (*nostro servizio*). La Calabria non vuole proprio saperne di perdere il titolo di Cenerentola d'Italia. Lo conferma anche l'ultimo Rapporto Svimez. In termini di Pil pro capite, il Mezzogiorno nel 2014 è al 53,7% del valore nazionale. La regione più povera è appunto la Calabria, con 15.807 euro di produzione di ricchezza ad abitante. Meno della metà rispetto alla regione più ricca, il Trentino Alto Adige, che registra un importo pari a 37.665 euro pro capite. Numeri che sono l'emblema di storie che la Cisl da anni racconta: aziende che chiudono, licenziamenti di massa, sussidi che non arrivano, consumi fermi. Il segretario generale Cisl Calabria Paolo Tramonti ed il segretario regionale Giuseppe Lavia a questo proposito dicono - anzi, ripetono - la loro. "Occorre immediata assegnazione da parte del ministero del

Calabria, una Cenerentola che nasconde una principessa

Lavoro dei 41 milioni di euro di risorse Pac finalizzate al pagamento degli ammortizzatori in deroga. Serve una centralità vera del Sud e della Calabria nell'agenda del Governo." Ecco per Tramonti un esempio di come la lentezza burocratica genera povertà: "L'iter (delle somme, ndr) ha subito una battuta d'arresto incomprensibile, con un colpevole ritardo nell'approvazione del decreto di trasferimento di questi risorse prima al Fondo nazionale per l'occupazione e poi all'Inps per l'erogazione delle indennità". Per la Cisl occorre prendere iniziative rapide e concrete in primis "sbloccando le risorse del-

la prima riprogrammazione e anticipando quelle della seconda riprogrammazione, in totale 130 milioni, finalizzati al pagamento degli ammortizzatori in deroga". In secondo luogo occorre avviare "una nuova stagione di investimenti infrastrutturali ed un piano straordinario di lotta alla povertà, a partire dall'attivazione anche in via sperimentale in Calabria di interventi di sostegno al reddito e contrasto al disagio sociale non più rinviabili". Quei numeri che scattano la impietosa fotografia in cui la Calabria appare la regione più povera d'Italia, pericolosamente vicina alla Grecia, in realtà si leggono in controluce nelle tan-

tissime vertenze sindacali. I primi sei mesi del 2015 sono costellati da scioperi e proteste: basti pensare alle manifestazioni nel settore sanitario, a quella di febbraio dei lavoratori dell'Annunziata di Cosenza, e a quella più recente dei dipendenti dell'Hospice di via delle Stelle di Reggio Calabria, alle decine di dipendenti dell'azienda ittica Mareostro di Vibio Valentia, che non ricevono da mesi lo stipendio e non hanno il tonno per lavorare, ai dipendenti della Provincia di Vibio, anche loro in attesa delle mensilità in arretrato, per non parlare dei dipendenti della Multiservizi di Lamezia, senza stipendio

da mesi, e degli ex dipendenti della Multiservizi di Reggio Calabria, sciolta per infiltrazioni mafiose, in bilico tra tirocini che tardano a partire ed un futuro incerto. Sono saliti su un tetto i dipendenti della Fondazione Terina di Catanzaro, che attendono lo stipendio da diversi mesi, ed anche i lavoratori della fondazione Calabria Etica hanno occupato la sede per rivendicare gli arretrati. La riforma della scuola fa pensare ad una possibile migrazione di massa degli insegnanti dalle sovraffollate graduatorie calabresi verso la cattedra di ruolo in province lontane. Ne risentiranno le loro famiglie, i loro figli, ma soprattutto

questa terra che, da sempre, ma in particolare da quindici anni, cioè dal blocco del pubblico impiego in Italia, un po' di lavoro lo fa rivendicare. Per questo in tanti se ne sono andati e in tanti se ne andranno. Qui ci saranno sempre meno scuole perché di questo passo ci saranno sempre meno alunni. Ci saranno sempre meno menti. Il Mezzogiorno e quindi anche la Calabria (potremmo chiamare quest'ultima il Sud del Sud) hanno perso nel 2014 45.000 posti di lavoro, mentre al Centro Nord nel sono nati 133 mila. Al Sud lavora 1 donna su 5 (20,8%). In più, rispetto alla media europea a 28 del 76%, i giovani diplomati e laureati italiani presentano un tasso di occupazione di oltre 30 punti più basso, pari al 45%. Si inizia a credere che studiare non serva. E per un paese non c'è niente di più pericoloso.

Elisa Latella

Assunzioni al via con il progetto voluto da Cisl e Consolato

Salpa dalla Sicilia il piano che crea lavoro in Tunisia

Palermo (*nostro servizio*). Il primo gruppo di 22 giovani tunisini, il 60% donne, ha appena completato la formazione. Un secondo gruppo in settimana. Poi venerdì prossimo, a Tunisi, scatteranno le prime assunzioni, complessivamente per una trentina di partecipanti ai corsi, che continueranno per un triennio a scadenza trimestrale. "Così - con le parole di Mimmo Milazzo, segretario generale della Cisl Sicilia - dando reale occupazione, nel loro Paese, a centinaia di giovani nordafricani".

Mentre su Change.org (la piattaforma on line di campagne sociali nata nel 2007 negli States) gira una petizione all'Accademia di Svezia affinché assegni il prossimo Nobel della Pace alla Sicilia quale terra modello di accoglienza di migranti, dall'Isola parte un progetto intitolato 'Un ponte di cooperazione tra Italia e Tunisia', che reca la firma di Cisl siciliana e Consolato generale tunisino. Ha preso le mosse in pieno agosto sullo sfondo dell'emergenza umanitaria che anche in questi giorni esplose tra rotta balcanica e vie del mare, con l'intento dichiarato, recita il progetto, della "lotta all'abbandono forzoso della terra d'origine" da par-

te delle popolazioni africane. E della "riduzione delle disuguaglianze socioeconomiche" tra paesi in via di sviluppo e paesi del Nord del mondo. Il protocollo, sottoscritto a giugno a Palermo dal console generale Farhat Ben Soussi e Milazzo, presente il vescovo di Mazara del Vallo Domenico Mogavero, approda ora ai primi risultati. Anche grazie all'Isos Sicilia (l'istituto cislino per la cooperazione Nord-Sud), capofila, e alle aziende partner: le veronesi Italthouse, Unifil Customer Service e la coop Promozione Lavoro.

In pratica, per condurre in Tunisia attività di telemarketing e customer care, in questo primo step, i giovani selezionati, che saranno assunti dalla Pro2c, azienda tunisina del gruppo industriale Globalnet, riceveranno uno stipendio di 800 dinari, "nella media di un insegnante o di un poliziotto in carriera", sottolineano soddisfatti alla Cisl. E avranno anche diritto ad alcuni benefit: dai buoni pasto a un servizio di car sharing per andare e tornare dal posto di lavoro. È richiesta la conoscenza delle lingue (italiano e tedesco oltre che inglese e francese) ma le lingue, hanno tenuto a rimarcare in consolato durante la firma del protocollo, non sono un pro-

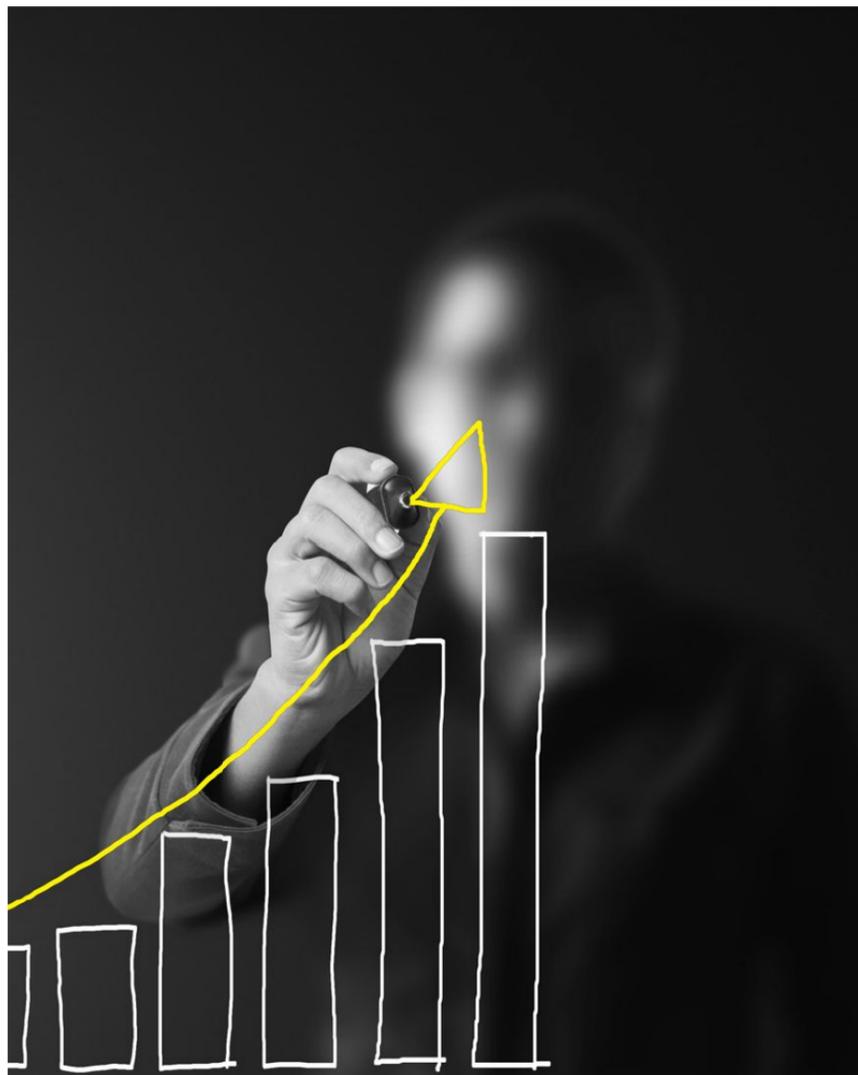
blema in un paese di 11 milioni di abitanti che ogni anno sforna 110 mila laureati, il 90% dei quali ne parla almeno tre.

Il progetto, spiegano alla Cisl, si rivolge anche ai tunisini immigrati in Italia che volessero cogliere l'opportunità che si apre, per rientrare nel loro paese.

"Offriamo un modello virtuoso di cooperazione - precisa Milazzo - individuando procedure, modalità e tempi di un percorso che vuole promuovere sviluppo direttamente nei paesi d'origine dei flussi. Il nostro intende essere un contributo per un argine al dramma che è sotto gli occhi di tutti".

Quanto alla petizione su Change.org ("mentre il mondo guarda con rimprovero all'Europa"), per Nadine Abdia, copresidente regionale Anolf, l'associazione Cisl Oltre le frontiere, tunisina di natali, "chi più della Sicilia? Qui la solidarietà ha sempre vinto e mentre tanti gridavano all'invasione, ho visto famiglie a Lampedusa - afferma - che invece di fare la pasta per tre la preparavano per dieci persone. E che non buttavo i vestiti dismessi perché sapevano che potevano servire. La Sicilia è terra di mare, cuore e fratellanza", insiste.

Umberto Ginestra



Cisl: la recessione si vince accrescendo la sinergia con lo Stato

Reazione Sardegna: più sforzi contro la crisi

Cagliari (*nostro servizio*). Né ottimismo della volontà né pessimismo del dubbio, ma razionale realismo nel giudicare i dati sull'attuale stato di salute della Sardegna. "Come non possiamo deprimerci davanti ai numeri della crisi, semmai moltiplicare gli sforzi per migliorare la situazione, così - dice Oriana Putzolu, segretario generale della Cisl sarda - non dobbiamo esultare davanti a qualche decimale che indica la ripresa dell'occupazione". L'ultima rilevazione Istat ha detto che rispetto allo stesso periodo di un anno fa la forza lavoro è aumentata in Sardegna di ben 23 mila unità (+3,4%); gli occupati sono passati da 553 mila del secondo trimestre 2014 a 568 mila di fine giugno 2015 (+2,7%). Ma ha anche detto che i senza lavoro sono 125.000 persone, 8.000 in più (+6,5%) rispetto al 2014. È sostanzialmente per questo motivo che l'aumentato tasso di occupazione (+1,4 rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso) non scalfisce il tasso di disoccupazione addirittura salito di 0,5 punti. "Di fronte a questo quadro - aggiunge la Putzolu - la Cisl si concentra sul fatto che il sistema produttivo sardo, non ha la forza e la consistenza per rispondere efficacemente all'offerta di lavoro sempre più crescente e qualificata". I numeri rilevano che la Sardegna è economicamente la più settentrionale delle regioni del Mezzogiorno. Il tasso di occupazione, infatti, raggiunge il 50,3%, media di gran lunga superiore al 42,6% del Mezzogiorno e tasso di disoccupazione 18,0 contro il 20,2 dell'Italia meridionale. Il Pil sardo tra il 2001 il 2014 pari a meno 6,1 contro -9,4 del Mezzogiorno. Il prodotto interno lordo pro capite nel 2014 pari a

70,7 contro il 63,9 del Mezzogiorno. A frenare i voli pindarici sardi il divario, qualche volta abissale, con il Centro Nord, ormai attrezzato per prendere in corsa il treno dello sviluppo quando tra non molto passerà tra Roma e Bolzano. "La Sardegna deve risalire ancora la china e potrà farlo - aggiunge il segretario generale Cisl - solamente con l'aiuto dello Stato". L'isola parte con una zavorra annuale pari a 1 miliardo e 100 milioni, il costo dell'insularità. Il calcolo economico è presto fatto. I porti di Olbia e Civitavecchia, le due sponde più vicine tra Sardegna e continente, distano 230 chilometri, tempo di percorrenza in nave 9 ore e 22 minuti. In questo stesso tempo un camion percorre 553 chilometri di autostrada. 322 chilometri in più, come se la Sardegna non fosse geograficamente dove si trova, ma molto più a nord o molto più a sud. Un onere per il trasporto merci che sfiora 650 milioni/anno. Altro handicap strutturale la non metanizzazione dell'isola, che si traduce in una bolletta energetica superiore di oltre 400 milioni a quella delle altre regioni. "Si tratta di materie - aggiunge la Putzolu - di esclusiva competenza statale. Il Presidente Renzi ha promesso che entro l'autunno risolverà il dossier Sardegna. Aspettiamo fiduciosamente, ma chiediamo di fare presto, perché il punto di non ritorno è vicino. L'attuale situazione potrà essere modificata in senso positivo solamente attraverso decisi interventi per eliminare le diseconomie strutturali dell'isola: trasporti, infrastrutture, insularità, banda larga, avvio delle opere pubbliche progettate e finanziate ma non ancora cantierate".

Mario Girau

